

MESTIERI. Nunzio Marcelli, allevatore, ha scelto la vita all'aperto e lo stile di vita dei suoi avi

VIVERE Incavata dal corso capriccioso del fiume Sagittario, come ripiegata su se stessa, la montagna è qui un grumo azzurro e verde scuro, con schegge di roccia rossastra a segnare i passaggi degli umani nei secoli. È un paesaggio che spinge il cuore ad interrogarsi, solitario e insieme ricco di civiltà nella chiesa del Cinquecento e nelle case di pietra color miele perfettamente restaurate. Anche il clima, quasi di un precoce autunno spruzzato di pioggia insistente, favorisce il sentimento della nostalgia, di una mancanza, forse di una nostra personale assenza dagli eventi che hanno scritto questa storia - poco conosciuta oltre i confini dell'Abruzzo. Anversa, sentinella del Parco, è appena al di là delle Gole incise dal fiume - che ha bagnato le sue acque nel più famoso lago di Scanno. E di questo vicinato, soffre più dimenticanza che memoria, preferisce i suoi ricordi, affidati a risonanze più lontane, smarrite dai più. «Passavano, e mi faceva accapponare la pelle, la capacità di questi uomini di governare quelle immense quantità di animali... e tirare fuori agnelli, formaggio lana. Per me, l'allevatore era un guerriero, in lotta con gli eventi.»



Nunzio Marcelli (a sinistra) davanti a un antico stazzo

Studiante-pendolare

Le transumanze passavano nel mezzo del paese, e non era mille anni fa. Nunzio Marcelli, che a quell'impressione forte ha legato la sua vita adulta, era bambino alla fine degli anni Cinquanta, e quel sogno, possiamo forse dire quel mito, è restato come una vena sotterranea nel canale della sua vita razionale, fatta di argini forti e arditissimi lo studio pendolare da Anversa a Sulmona per tutto il liceo, la laurea in economia agraria a Roma, sempre pendolare - e sempre costretto ad essere il più bravo. «Posso approfittare? Approfitti. Mi dà una mano? Devo versare il latte.» Il *bigoncio* caracolla verso il contenitore, la spatola inserita nel coperchio automaticamente comincia a girare su se stessa: «S'è abbassata la temperatura», spiega lui. «Venga, andiamo a conoscere le bestie.»

«Mi angosciava essere l'ultimo a vivere in queste zone, mio padre mi aveva dato la possibilità di restarci, e anch'io volevo fare lo stesso, per le altre generazioni. Aggrappato al volante della macchina, il piede che piglia forte come fosse il camion che ha guidato fino a poco fa, la parola che fluisce ricca di storia, cultura e umanità: «Al tempo della guerra gotica la pastorizia subì un arresto, tutti i baroni volevano una *marca* e gli allevatori dovettero rinunciare alla transumanza, ma Federico II diede un

Un laureato alla guida del gregge

Nunzio Marcelli, figlio di un pastore, si è laureato in economia agraria. Fra i suoi «maestri» Federico Caffè. Poi la scelta di vita. «Il lavoro d'ufficio sarebbe stata l'alienazione. Ho deciso di tornare nella mia terra a svolgere il lavoro che la mia famiglia ha fatto per generazioni». E adesso fa l'allevatore, aiutato dalla moglie agronoma, dall'entusiasmo dei suoi bambini per la vita all'aperto, da giovani garzoni venuti dalla Macedonia.

DALLA NOSTRA INVIATA
NADIA TARANTINI

grande impulso...». Poi, cambia discorso: «La vede quella donna, lì sulla porta? È albanese, questa è la nostra *piana degli Albanesi*, anche il modo che hanno di coltivare la terra, è diverso. Attenta, adesso rientriamo nel tratturo». Celano - Foggia, 310 chilometri di tratturo, 26 o 27 giorni per farlo tutto a piede, quando il pastore partiva di casa a settembre e ritornava a giugno. Ora la transumanza la fanno i macedoni Rahim, Zenuni, Sihber, tre ragazzi fini e alti sulle gambe

come trampoli, silenti di uno stupore antico. «Il più sveglio, mi dice sempre: non mi far lavorare con le pecore, Nunzio, fammi fare qualche altra cosa». E la fanno i tosatori scozzesi e neozelandesi: «Ci hanno insegnato la loro arte, è incredibile, noi ci mettevamo un quarto d'ora a tosare una pecora, loro lo fanno in quaranta secondi». Anche Nunzio è transumante. Ogni giorno, in macchina, settantacinque chilometri la mattina (quasi sempre alle 6) e altrettanti la sera, verso le otto.

«Amo pensare in concreto»

«Per me, è alienante il lavoro d'ufficio, sarebbe stata l'abiezione della mia esistenza, ho due braccia due gambe e una testa, tutto deve lavorare. Vede, fare un lavoro anche fisco mi aiuta a pensare in concreto, a pensare all'essenziale, allo spirito che ha guidato i manuali del passato». Lei ha avuto un maestro? «Forse Federico Caffè, all'università. Mi affascinava la sua

saggezza, quel suo non lasciarsi prendere dalle emozioni. Poi però quando uno era in difficoltà, durante gli esami, spalancava un sorriso rassicurante. Era molto sensibile». Caffè, il quale credeva che nei conti economici bisognasse farci entrare sempre la vita della gente.

Le dolci curve dei depositi alluvionali sfumano nello specchio retrovisore, con concordanza lui ha aggredito la salita di pietre dorate e brillanti sotto l'acqua che cade, sempre continuando a parlare: «Guardi questa montagna, è bellissima, e là dietro Monte Greco c'è un laghetto che risale all'ultima glaciazione, ci hanno studiato archeologi canadesi, sembra che qui ci sia stato l'anteno del pitecanthropo...». Ecco un altro gruppo di transumanti, sull'antico tratturo sono assepati venti scout di Martinafranca e di altre città pugliesi, nelle mantelline col cappuccio, intrizziti e un po' preoccupati: possono dormire sotto quel porticato? Nun-

zio Marcelli, con la sua cooperativa di prodotti ovini, i suoi garzoni macedoni a guardia di 1.200 pecore e capre, i suoi progetti fino a 2.000, ha fatto un accordo con la Forestale, presidia per lo Stato il territorio, tiene puliti e faticati i prati, controlla gli arivi e le abitudini dei turisti che non ledano l'ambiente. In cambio, pascola le pecore a 1.800 metri, dove ha gli stazzi, e vende i suoi prodotti in una piccola baita.

Una moglie agronoma

«È bella, la pioggia - affrontando l'ultima salita - spinge a riflettere in se stessi, a meditare. Forse anche perché con la pioggia non si può lavorare, e si può stare così, senza alcun senso di colpa». Vita privata? «Moglie agronoma, di Prato, assistente universitaria. Venne qui per studiare la genziana. È restata. Più che un cacciatore, mi sento un caturato. Credo nel matrimonio, per la sopravvivenza della specie. Ci vuole un'etica a frenare i nostri istinti». Figli? «Sette e otto anni, per

ora si divertono, poi, chissà...»
«Adesso, non conviene più parlare», dice tirando il freno a mano. Adesso è il momento di assaporare il silenzio, scendere in punta di piedi dall'automobile, ascoltare per pochi minuti il tempo, che qui ha un ritmo arcaico, dilatato dalla dolcezza del pascolo, dal respiro dei boschi che sembrano sussurrarsi qualcosa con le diverse risonanze della pioggia. In mezzo, le pecore e il richiamo umano degli agnelli. L'estrema povertà dello stazzo, la lingua straniera che si gridano i due fratelli Rahim e Sihber da un versante all'altro, il silenzio si può uscire dal corpo di tutti i giorni e, per un attimo, sondare la propria anima. Poi, Marcelli: «Sotto le scarpe, guardi. Quell'erba è l'Europa, uno spinacio che nasce solo dove ci sono gli escrementi degli ovini, a Scanno ci fanno una pasta buonissima. E guardi là, quel pendio pettinato: il pascolo pettina il terreno e sfoltisce il sottobosco, fa un massaggio continuo sulla terra, previene gli incendi. Il bosco, non è sempre ospitale».

Vacanze di lavoro

Il sogno ha altre tappe, altre stazioni da realizzare. Qui, come in una *malga* alpina, potrebbero venire pochi passeggeri di un viaggio rispettoso dell'ambiente, acccontentandosi di strutture essenziali - stazzi appena un po' restaurati -, disposti a cibarsi di questa ricotta dolcissima, che ricorda l'infanzia, incuriositi e senza paura per la vicinanza di lupi, orsi, cinghiali. «Andiamo, se no lei fa tardi». Ecco la strada «marsico-sannitica», ultimo residuo di una storia italiana. Dove andrà in ferie, Marcelli? «Nel Midi, in Francia: ci sono degli allevatori con cui siamo collegati, vorrei scambiare qualche idea con loro». Ma allora, lei non fa vacanze. «Le vacanze, chi le deve fare? Chi fa un lavoro stressante, chi fa un lavoro che non gli piace, chi sta tutto l'anno con braccia e piedi fermi...»

Svolta che segue svolta, sulla via del ritorno, Nunzio il laureato presenta Nunzio il pastore, l'un l'altro dialoganti, innamorati della stessa storia: «D'Annunzio non aveva tutti i torti, a ripensarci; aveva sentito questo sentimento forte, la transumanza in tutti i suoi aspetti, sociale, economico, di vita. Purtroppo invece, nei secoli la pastorizia è stata sempre raccontata in modo arcadico, astratto». E perché? «Perché i pastori erano ricchi, e avevano i loro possedimenti. Se la immaginava la costruzione di un paese come Pescocostanzo, a 1.400 metri di altezza, senza la ricchezza dei pastori? La transumanza qualcosa ci ha insegnato». Che cosa? «Abituandoci ad una attività ricca, ci ha esercitati ai buoni gusti».

Minacce al paladino degli zingari

VIVERE L'ultima minaccia è stata la più seria, la più dettagliata e quindi la più preoccupante. Non i soliti insulti ma una breve, gelida frase: «Ti spareremo da un motorino». Eros Cruccolini, che ce la ripete senza apparente emozione, ammette di essere impaurito. Preoccupato ma non disposto a cambiare di una virgola i suoi progetti, che sono poi quelli della circoscrizione numero quattro per l'integrazione dei gruppi rom che si sono stabiliti nel campo del Poderaccio. E lui, da anni presidente del quartiere, non intende tirarsi indietro. In questi giorni di proteste e polemiche sulla massiccia presenza di zingari a Firenze, in queste ore in cui in piazza si riaffaccia lo spettro del razzismo, Cruccolini è stato bersagliato da una sequela di critiche e attacchi, ha toccato con mano ostilità più o meno velate, sfociate nella minaccia più grave e circostanziata: «Gridano che il quartiere quattro difende i nomadi - dice il presidente - in realtà noi cerchiamo di salvaguardare i diritti di tutti, in particolare dei più deboli». È forte di questa convinzione Cruccolini non ha rallentato di un attimo il suo impegno: mattina e pomeriggio al Centro traumatologico ortopedico di Careggi, dove lavora come fisioterapista, poi al quartiere per le riunioni e gli incontri, per continuare a tessere quella tela di accoglienza, integrazione, scambio interculturale che fa dell'esperienza della circoscrizione quasi un'eccezione in Italia. «La gente protesta a ragione - riflette Cruccolini - perché la situazione di sovra-

Da anni si batte per un progetto globale di accoglienza e integrazione dei nomadi a Firenze. Oggi il presidente del quartiere che ospita un grande campo rom è bersaglio di critiche, ostilità, vere e proprie minacce: «Ti spareremo». «Ho paura ma non cambio idea. Cerco solo di salvaguardare i diritti di tutti - risponde Eros Cruccolini - soprattutto quelli dei più deboli. Solo l'incontro e il dialogo riusciranno a risolvere i problemi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

follemente e di abbandono del campo nomadi si è protratta per troppo tempo. Ma ce n'è anche molta che ha capito lo spirito che animava il quartiere, le iniziative culturali, le occasioni didattiche nelle scuole per far conoscere nuove culture e nuovi costumi, non solo quelli rom, le esperienze di inserimenti nel mondo del lavoro. Ha capito che non volevamo e non potevamo limitarci al ruolo della denuncia, che pure abbiamo svolto, ma che dovevamo cercare di far crescere il rispetto delle regole di convivenza. E forse anche per questo delle trentamila firme antinomadi raccolte dal Comitato per la difesa del cittadino che ha indetto la manifestazione di piazza di qualche giorno fa, solo un migliaio provengono da questo quartiere». Un luogo comune dipinge il quartiere quattro come il «Bronx» di Firenze: perfino e in molte parti degradato, abbruttito definitivamente nel 1988 dalla contestatissima decisione di installarvi un campo nomadi. Cruccolini non ci sta: «Il tessuto associativo, il mondo della scuola, del volontariato qui

sono forti e hanno seminato in profondità, senza reticenze, senza alcuna remora né di principio né pratica. Il progetto globale di socializzazione e inserimento ha potuto così crescere e attecchire. Le attuali proteste della cittadinanza sono piuttosto legate ad una esperienza di accoglienza più che negativa e al timore che questa venga estesa, nuovamente senza progetto, senza controllo, in altre zone della città o nei comuni limitrofi».

C'è molta calma, molta convinzione nelle parole di quest'uomo apparentemente fragile. A dare al suo aspetto un accento appena (e ingannevole) di incertezza e di esitazione esteriori è la sua condizione di non vedente quasi totale in cui, forse, è possibile rintracciare una delle ragioni di un impegno tanto intenso e partecipativo nella marginalità: «Ero all'Istituto dei ciechi negli anni caldi del '68 - racconta Cruccolini - Ma la nostra era una battaglia diversa da quelle di tanti altri giovani: era la battaglia per l'affermazione della nostra identità, per non indossare più la

divisa dell'istituto, per rendere «comunicanti» le sezioni maschili e femminili, per poter uscire non solo nei giorni canonici e non solo se accompagnati. Vivevamo una situazione di emarginazione che non potevamo più tollerare, volevamo essere studenti come tutti gli altri, persone come tutte le altre. Forse proprio quella condizione ha fatto scattare in me una molla». E così, dall'85 in poi, Eros Cruccolini si è gettato nell'impegno politico (è iscritto al Pds) e istituzionale ed è diventato lo scomodo presidente di quartiere che non gira la testa dall'altra parte e, anche senza specifiche competenze, cerca di affrontare il più rognoso problema che gli hanno scatenato sulla porta di casa, quello del campo nomadi; il presidente che tempesta (pur troppo inutilmente) l'amministrazione comunale di proteste e richieste perché si decida a intervenire, che allaccia rapporti di collaborazione con la società, la scuola, l'università, il volontariato per un progetto globale di accoglienza e integrazione. Il presidente che vuol far studiare i ragazzini rom, far lavorare i loro padri e che nel frattempo trova il modo di mettere in piedi cento altre iniziative di grande valore sociale, come il progetto lavoro per i detenuti di Sollicciano. «Mi hanno criticato e minacciato, è vero - conclude - ma io credo nei valori dell'accoglienza e della solidarietà e credo nei progetti che stiamo portando avanti. E soprattutto sono convintissimo che non c'è altra strada che quella del dialogo e dell'incontro per capirsi, capire e risolvere i problemi».